

Luca Baldissara

***La géographie de la Résistance en Italie:
guerre, politique, espaces***

I.

Nella tradizione storiografica italiana l'ordine dello spazio è assunto come preesistente, generando un curioso paradosso: da un lato, i concetti su cui ha poggiato una parte consistente della produzione dell'ultimo trentennio hanno a che fare essenzialmente con la dimensione dello spazio (basti pensare a categorie ricorrenti nel discorso storico quali: locale/nazionale, regionale/globale, centri/periferie, sistema-mondo); dall'altro lato, nell'applicazione all'indagine ed all'interpretazione questi concetti prescindono proprio dalla concretezza della dimensione spaziale, dandola per scontata, assumendola come un elemento preacquisito. Si tratta in altre parole di concetti despaializzati, deterritorializzati, che si riferiscono allo spazio nei termini metaforici di una dimensione immateriale: lo spazio immateriale delle identità, della politica, dell'amministrazione, della cultura, nel quale la dialettica spazio/tempo alla base dei processi storici viene riassorbita esclusivamente nella dimensione diacronica. Per una riappropriazione storiografica dello spazio sarà dunque necessario riattivare il rapporto tra lo spazio astratto e lo spazio fisico, colmare la distanza che si è venuta a creare nel processo di separazione concettuale tra 'spazio' e 'luogo' e la loro concreta dimensione fisica, cioè la morfologia dell'ambiente naturale e del paesaggio disegnato nel tempo dall'intervento umano. Si tratta, da un lato, di rispazializzare lo spazio e riterritorializzare il luogo; dall'altro, di assumere il fattore spaziale come uno degli elementi di spiegazione dei fatti storici, quindi di porsi l'obiettivo di come inserirlo nella narrazione storica.

Tale considerazione vale anche per la Resistenza – un evento intrinsecamente legato allo spazio entro cui prende forma in primo luogo come fatto militare – la cui storia sino ad oggi è stata scritta con una prevalente attenzione ai suoi esiti politici postbellici. Un interrogativo ha guidato un'intera stagione di indagini: quanto lo spirito rinnovatore dei movimenti antifascisti ha influito sulla ricostruzione e sulla transizione alla democrazia? La storia della Resistenza, in Italia come in Europa, è stata una storia essenzialmente politica.

Nel caso italiano hanno certo contribuito a determinare questa connotazione storiografica le vicende successive al 1945: da allora, e per lungo tempo, una parte significativa dell'antifascismo (azionisti, e soprattutto comunisti) si è trovata nella difficile condizione di doversi garantire una cittadinanza politica e culturale. E gli storici, spesso prossimi a quelle componenti dell'antifascismo, hanno teso a trattare la Resistenza come fonte di legittimazione: dell'antifascismo stesso, dei partiti di massa, di una nuova classe politica. La Resistenza è stata quindi studiata per lungo tempo con lo sguardo rivolto al "dopo".

Questa attitudine interpretativa ha di fatto condotto ad una sottovalutazione dei legami tra quadri ambientali e strategie politico-militari, come pure del ruolo rivestito dalla Resistenza nel quadro delle operazioni belliche. E senza una valutazione di base della dimensione "ecologica" e dell'efficienza militare della guerriglia non è possibile misurare la capacità di perseguire e realizzare gli obiettivi prefissati, anche quelli politici. Anzi, la marginalizzazione del dato militare della guerra partigiana risulta tanto più paradossale quando si ponga attenzione al fatto che proprio impugnando le armi la Resistenza si garanti una fonte primaria di legittimazione. La questione dell'*efficienza militare* della Resistenza rappresenta un nodo storiografico ineludibile per interpretarne il ruolo: dalla sua capacità di dare vita a formazioni combattenti e di sostenerle sul territorio, di interagire con le caratteristiche ambientali e sociali di quel territorio, deriva la condizione necessaria per l'affermazione del movimento partigiano tra contraddizioni e ritardi, tra pesanti sconfitte e repentini balzi in avanti.

II.

La Resistenza italiana contiene in sé le diverse forme delle resistenze europee: il terrorismo urbano dei Gap, sul modello francese, ma anche dei gruppi sostenuti dai britannici nel nord Europa; l'esercito di popolo secondo gli esempi jugoslavo e sovietico; la mobilitazione sociale nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche e nelle campagne, dove si prevede anche l'organizzazione di specifiche squadre partigiane (le Sap) da impiegare in appoggio alle proteste popolari; l'organizzazione di un'ampia rete collaterale di sostegno alla guerriglia entro la quale il ruolo delle donne assume una particolare importanza e intensità; il massiccio rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale e di collaborare con i tedeschi da parte dei militari italiani, fuggiti dalle caserme o internati nei campi di concentramento nazisti dopo l'8 settembre. A seconda dei periodi, dei luoghi e dei soggetti sociali coinvolti, le forme della Resistenza cambiano il loro aspetto, appaiono e scompaiono, riappaiono di nuovo in altre manifestazioni. Anche per questo è mancata sinora una storia della Resistenza che abbia reso conto delle sue specificità territoriali e cronologiche. Anche per questo, anzi, la storia della Resistenza continua ad essere frammentata nei tanti e diversi territori fisici e dell'esperienza che l'hanno generata, sino al punto da tradurre la dimensione locale della guerra partigiana nella dimensione spesso localistica e cronachistica degli studi. Fare la storia della Resistenza – ma credo non valga solo per l'Italia – significa infatti fare al contempo la storia di tante e diverse resistenze. Una varietà che riflette l'ampio ventaglio di situazioni collettive e percorsi individuali attraverso la guerra totale e la guerra di guerriglia.

La scelta delle armi anticipa e supera, talora sorprende, le opzioni politiche dei partiti antifascisti, anche di quelli maggiormente organizzati e abituati alla clandestinità come il partito comunista. È in larga parte una scelta spontanea. I centri di partito clandestini o all'estero sono infatti guidati da dirigenti di generazioni che hanno vissuto l'esperienza dell'antifascismo degli anni Venti, dell'esilio in Francia o in Unione sovietica, talora anche della guerra civile spagnola. Ma proprio per questo non hanno esperienza diretta della società italiana della prima metà degli anni Quaranta, non conoscono e non sempre comprendono le sue contraddizioni e articolazioni. Coloro che daranno vita alle prime bande partigiane sono invece uomini che hanno preso parte alla guerra fascista nei Balcani, nel nord Africa, in Urss, e lì hanno conosciuto anche la guerra nazista. Oppure sono uomini che hanno vissuto la disarticolazione del fronte interno, che hanno pagato il grave costo di una mobilitazione insufficiente e sotto tono. Nel paese le scarse risorse sono state infatti prosciugate dallo sforzo coloniale per costruire l'impero e poi per combattere la cosiddetta "guerra parallela", ben presto trasformata in una guerra subalterna nel quadro della guerra totale dei nazisti. Si tratta di uomini e donne che hanno vissuto l'inasprimento delle condizioni di vita e lavoro, il fallimento di un'economia di guerra gestita da un regime che aveva scommesso sulla breve durata e sull'estensione limitata del conflitto. Una scommessa perduta, e in questa sconfitta è inscritta quella sui campi di battaglia e nel fronte interno. È nella crisi sociale del regime, prima ancora che nella disfatta militare, che si pongono le basi della perdita di consenso in un paese entrato in guerra senza entusiasmo, poi di un distacco che giunge sino ad una ribellione che prende le forme dell'antifascismo militante e della Resistenza. Questa scelta antifascista è compiuta in primo luogo dalle generazioni più giovani: il loro è un antifascismo esistenziale, che fornirà i quadri della Resistenza, che spingerà questi giovani ad approdare alla politica attraverso la guerra partigiana, piuttosto che a impugnare le armi attraverso la militanza politica.

Quali sono i riferimenti per modellare l'organizzazione militare dei gruppi e stabilirne le strategie e gli obiettivi? Il richiamo all'esercito di popolo tipico delle esperienze sovietica e jugoslava si accosta – anche negli stessi comunisti – alla tradizione risorgimentale. Le icone dell'Ottocento (Mazzini, Pisacane, Bianco di Saint Jorioz) si saldano con le esperienze più recenti: la Guerra civile spagnola, patrimonio tuttavia di un numero limitato di combattenti, e soprattutto l'occupazione nei Balcani o in Urss, dove molti futuri partigiani hanno combattuto come soldati prima del 1943 contro i partigiani greci, jugoslavi, russi. E dove questi uomini hanno assistito alla repressione e alla rappresaglia, talora l'hanno praticata. Insomma, nella scelta delle armi vi è un'esplicita presa di distanza dal passato recente e un'implicita scommessa sul futuro.

La distanza tra i gruppi dirigenti della clandestinità interna e dell'esilio e i nuovi soggetti dell'antifascismo militante si rende evidente proprio nella fase di impianto delle bande partigiane. Mentre da una parte si immagina un esercito partigiano sulla base di una valutazione astratta delle condizioni ambientali ritenute più favorevoli alla lotta armata, dall'altra si pratica una guerriglia diffusa sul territorio. Nell'ottobre 1943 vengono resi noti dal Comando generale delle Brigate Garibaldi i principi ritenuti basilari nella preparazione e nello sviluppo della guerriglia: «terreno particolarmente adatto è quello scarsamente popolato, povero di

risorse e di comunicazioni, ove i guerriglieri trovano rifugio e sicurezza nelle zone meno percorribili [...] La montagna e il bosco sono gli ambienti tipici della guerriglia». A riprova della saldezza di queste posizioni, un documento indirizzato alcuni mesi dopo [marzo 1944] dal Corpo Volontari della Libertà e dallo stesso Comando generale ai comandi periferici impiegava le stesse argomentazioni: «particolarmente adatto è il terreno coperto, rotto e scarsamente abitato; per cui i tipici ambienti della guerriglia sono: la montagna, la foresta, la palude, le vaste pianure a coltivazione intensiva costellate di boschi e acquitrini. Ma soprattutto la montagna. E' nella montagna che la guerriglia nasce e si consolida, perché solamente qui, per la sicurezza che il terreno offre, è possibile ai guerriglieri di concentrare le loro forze. [...] La campagna ricca di strade e di abitati, disperde le forze della guerriglia, alle quali non offre larga possibilità di rifugio, e le costringe ad assumere formazioni più minute [...]».

Alcune zone del paese corrispondono a queste ipotesi strategiche, il Piemonte ad esempio. Ma non altre, in cui in realtà si svilupperà un forte e consistente movimento partigiano, è il caso dell'Emilia-Romagna, della Toscana, in parte del Veneto. E in questi territori le fratture nei comandi politici e militari della Resistenza saranno significative, mettendo in luce le diverse concezioni della guerriglia, le diverse valutazioni che si danno del rapporto tra spazio fisico e spazio politico-sociale della Resistenza. Soprattutto, mettendo in luce la contrapposizione tra una visione statica della guerriglia, intesa come attività di gruppi militari in un habitat favorevole, e una prospettiva dinamica, in cui le condizioni della guerriglia si costruiscono e si irrobustiscono giorno per giorno, nell'azione e nella saldatura tra obiettivi militari e politici della Resistenza. L'11 settembre 1943, ad esempio, una controversia oppone Arrigo Boldrini (comunista, che diverrà uno dei più famosi comandanti partigiani, decorato dagli Alleati) ad altri dirigenti comunisti di Ravenna in merito agli indirizzi da imprimere alla lotta: un progetto di guerriglia generalizzata ed estesa a tutto il territorio nei piani del primo, esplicitamente condizionato in tal senso dall'esperienza del servizio militare in Jugoslavia e dal modello del movimento di liberazione nei Balcani; un concentramento di uomini in montagna, con il supporto di piccoli gruppi nelle città e nelle campagne, nell'orientamento del comitato federale comunista. In quella sede prevarrà la posizione del gruppo dirigente locale del partito, nella pratica si realizzerà il disegno di Boldrini, nonostante il territorio – pianeggiante e fittamente solcato di arterie stradali – fosse teoricamente sfavorevole allo sviluppo della guerriglia.

Quello di Ravenna è un esempio non isolato dell'oscillazione tra due atteggiamenti: da una parte, di chi affronta il problema dell'insediamento partigiano come necessità di trovare le basi cui inviare l'embrione dell'esercito partigiano *sul* territorio, dall'altra di chi intende dare vita *nel* territorio a formazioni agili, in grado di muoversi, colpire e occultarsi rapidamente, di integrarsi in un ambiente fisico conosciuto e in una dimensione sociale e culturale cui si appartiene. La "pianurizzazione" auspicata da Boldrini si riassume in quest'ultima strategia politica e militare, praticata in ampi territori della Pianura Padana, a nord della Linea Gotica, tra gli Appennini e il Po: nella ricerca di un radicamento sociale nelle campagne tale da garantire il sostegno delle popolazioni ai gruppi combattenti, con l'obiettivo di favorire l'estensione della lotta armata in un ambiente potenzialmente ostico e morfologicamente sfavorevole. Nell'estate 1944 le formazioni partigiane intervengono ripetutamente a protezione dei lavoratori agricoli (braccianti e mondine) che rivendicano miglioramenti salariali e danno vita ad una "battaglia del grano" per impedire ai tedeschi di razziare i beni alimentari, in primo luogo appunto il frumento. Tra giugno ed agosto gruppi partigiani attaccano le squadre fasciste predisposte alla difesa delle trebbiatrici, distruggendone molte per rendere impossibile l'accaparramento da parte delle organizzazioni fasciste e naziste, poi favorendo la raccolta per soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione civile. E queste proteste sociali sono accompagnate da una fitta serie di azioni di sabotaggio, attacchi a presidi fascisti e pattuglie tedesche, uccisioni di militi e dirigenti del Partito fascista repubblicano, che producono nei tedeschi e nei fascisti una sempre più diffusa sensazione di insicurezza e di ostilità delle popolazioni. Questa modalità operativa, militare e politica al contempo, conquista alla Resistenza solidarietà e aperto sostegno, richiama nelle formazioni partigiane nuovi uomini. Si tratta quindi di una risorsa politica della Resistenza, che consente di superare le incertezze iniziali e le difficoltà strategiche poste dalle caratteristiche dell'ambiente fisico. Ed è anche ciò che nei diversi territori fa la differenza nella capacità di tenuta del consenso al movimento partigiano di fronte alla crescente durezza dell'occupazione tedesca e della guerra civile, soprattutto in riferimento ai numerosi massacri e alle rappresaglie contro la popolazione.

III.

Il rapporto con il mondo contadino è essenziale per garantire la vita degli uomini in banda ed è il vero banco di prova delle capacità della guerriglia di radicarsi nel territorio. Solo dall'esame delle modalità di formazione, adattamento, insediamento e mobilità delle bande è possibile valutare l'efficacia e l'efficienza dell'azione partigiana: sia nella prospettiva di misurare l'attitudine militare dei partigiani, la loro abilità nel muoversi rapidamente nelle aree in cui sono installati, colpendo e occultandosi; sia nell'ottica di ricostruire le forme del rapporto con le popolazioni locali, fondamentale non solo per conseguire un buon successo militare, ma anche per saldare quei legami di solidarietà umana ancorché politica che consentono di attraversare i momenti più difficili dell'occupazione tedesca e del passaggio – o della sosta – della linea del fronte.

L'arrestarsi del fronte sulla linea Gustav, a sud di Roma, e il contenimento della sacca di Anzio, ad esempio, influiscono sullo scioglimento dei gruppi nati contando su di una rapida avanzata degli Alleati, selezionando quelli capaci di costruire con le popolazioni relazioni abbastanza solide da garantire rifugio e vettovagliamento. Inoltre, il disfacimento progressivo delle strutture della Rsi, ormai conclamato alla fine dell'inverno 1943/44, e la più vivace azione dei gruppi sopravvissuti alla stagione invernale, spingono i tedeschi ad intervenire direttamente nella repressione del movimento partigiano. In aprile – pochi giorni dopo l'azione gappista di via Rasella e il massacro delle Ardeatine, un punto di svolta nella politica della rappresaglia – Kesselring annuncerà la pianificazione di “operazioni sistematiche” contro le formazioni partigiane. Con la successione del soldato tedesco al milite fascista, della guerra ai civili alla guerra civile, si realizzerà nell'estate 1944 un salto di qualità nella violenza ai danni dei civili, nella sistematicità della politica del massacro, nella traduzione nella pratica del terrore e della terra bruciata di una forma specifica di controguerriglia legittimata da un peculiare processo di costruzione del nemico.

Si colloca a questa altezza l'importanza di ricondurre lo sviluppo del problematico rapporto tra partigiani e contadini dentro lo svolgersi degli avvenimenti. Nella seconda metà del 1943 le diffidenze e i sospetti sono reciproci, i limiti di conoscenza dei contesti assai marcati, le strategie politiche e militari ancora da testare. Solo passando attraverso l'oppressiva e pervasiva occupazione tedesca, l'aggressiva riorganizzazione del fascismo repubblicano, il rapido deteriorarsi delle condizioni di vita, la messa alla prova della lotta armata, il mondo contadino si scuoterà e il movimento partigiano si riorienterà verso diverse forme di azione. Sarà la concreta esperienza della guerra a mutare gli atteggiamenti e gli orizzonti delle scelte. Quando il bisogno di sottrarre i figli al lavoro coatto o al reclutamento forzato, la necessità di salvaguardare i prodotti del proprio lavoro e le risorse per il sostentamento della famiglia si intrecceranno con il sostegno garantito dai primi gruppi armati, allora i due mondi si incontreranno. E ancora non sarà una relazione stabile e definitiva, poiché le necessità del sostentamento delle formazioni che si vanno ingrossando, così come le politiche repressive e terroristiche di tedeschi e fascisti, apriranno spesso crepe profonde tra partigiani e popolazioni, che ogni volta toccherà sanare, non sempre riuscendoci. Il mondo partigiano deve scoprire l'universo rurale, rinunciare ad “imporre” il modello gappista, valorizzare l'inestricabile intreccio tra le dimensioni militare e politica, ambientale e sociale della guerra partigiana nelle campagne.

La questione è in effetti tra quelle centrali nella comprensione del fenomeno partigiano. Non si dà alcuna forma di guerriglia senza un qualche sostegno da parte degli abitanti del luogo in cui non solo si combatte, ma si devono anche e soprattutto trovare le risorse per vivere e garantire le possibilità di occultamento. L'azione militare è solo una frazione della vita della banda, e neppure quella principale. Gran parte del tempo scorre nel raccogliere informazioni, nello spostarsi sul territorio, nel procurarsi indumenti e alimenti, nell'individuare rifugi dove ripararsi, curare i feriti, scampare ai rastrellamenti. Il fatto che “resistenza” vi sia effettivamente stata anche in territori dove gli stessi dirigenti antifascisti la ritenevano impossibile per la struttura fisica e sociale dell'ambiente circostante – si pensi all'Emilia Romagna, alle Langhe, al Veneto, alla Toscana – sembrerebbe di per sé suggerire che il sostegno delle popolazioni non sia mancato.

Tuttavia, il problema che si pone agli storici è di comprendere la natura di questo rapporto, il suo articolarsi nel tempo. Nuto Revelli ha sintetizzato con efficacia il problema dell'atteggiamento di contadini e montanari verso la Resistenza: “combattendo sbagliavamo, scappando sbagliavamo, sbagliavamo sempre”. Si può quindi ritenere che la capacità della Resistenza tanto di sostenere uno sforzo militare quanto di diffondere un progetto politico si misura proprio sulla base del rapporto che essa fu in grado di instaurare e di mantenere con le popolazioni locali.

Il contadino aveva attraversato il ventennio fascista come un “prigioniero di guerra”, secondo l'efficace immagine di Salvemini. Al momento della crisi del regime, il mondo rurale è dunque in larga parte già

distante ed estraneo, soprattutto ostile alla guerra in cui è stato gettato, come già nel 1915, senza coglierne le ragioni e comunque senza aderirvi, soltanto subendone le conseguenze. Dopo l'8 settembre sembra dunque coerente con tale estraneità ed ostilità, con un "afascismo" rancoroso, manifestare solidarietà verso tutti coloro che vengono investiti dal rapido precipitare degli metapolitiche. Questo è il terreno su cui indagare i rapporti tra partigiani e popolazioni, ed è anche il luogo ove verificare i caratteri del mutamento dei "fuorilegge" in partigiani, attraverso un'esperienza collettiva spesso originata da un generico "ribellismo" ma poi spinta verso una crescente consapevolezza avvenimenti. Gli sbandati dell'esercito italiano in disfacimento e i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di detenzione presso le abitazioni contadine trovano rifugio, indumenti da sostituire alle divise, cibo per rifocillarsi. Agisce in tal senso la simpatia contadina verso chi fugge gli obblighi militari, il ricordo ostile verso il tedesco, il senso di solidarietà verso chi è inseguito. E non manca di giocare un ruolo importante la presenza del clero, l'unica autorità capillare nelle campagne, che si schiera diffusamente a sostegno di questa stagione di solidarietà rappresentando un riscontro "istituzionale" all'inclinazione popolare.

Al soldato italiano sbandato ed al prigioniero di guerra si aggiunge ben presto il giovane renitente, verso il quale la solidarietà viene in questo caso garantita dalla stessa appartenenza alla comunità locale. Sono i figli dei contadini che si danno alla macchia, magari raggiunti da loro coetanei che fuggono da paesi e cittadine e riparano in collina, dove si aggregano ai figli della comunità, diventandone membri a loro volta. Questo è spesso il nucleo originario delle prime bande, ciò che le lega ad un territorio che le accoglie benevolmente. Anzi, sono queste le bande che riescono nella fase d'impianto della Resistenza a stabilire i migliori rapporti con la popolazione.

I fattori che facilitano il mantenimento di buoni rapporti con i contadini sono legati alle comuni origini sociali, oltre che territoriali: così vi sono brigate che contribuiscono al lavoro nei campi, che sottraggono risorse alimentari agli ammassi per dividerle equamente con gli abitanti, che proteggono il bestiame dalle razzie di fascisti e tedeschi. L'attività di queste formazioni tende ad una pulsione difensiva, a proteggere la comunità e i suoi beni, quasi rievocando antichi principi di autogestione.

La scelta di "stare coi partigiani" decolla, quindi, in una sorta di limbo dove si coalizzano spinte ed emozioni. Dopo che nella fase d'impianto della Resistenza prevale positivamente il vincolo locale, la crescita del movimento partigiano e lo sviluppo degli eventi bellici pongono quel vincolo in termini altrimenti problematici. Alle bande si pone il problema di adeguare la loro attività ad un contesto di guerra totale. La moltiplicazione delle azioni nel corso del 1944 è consistente, ma lo è anche l'aumento del rischio. Per le formazioni che hanno superato l'inverno grazie alla loro capacità di radicamento locale, si tratta di intensificare la guerriglia, coordinarsi con altre formazioni, darsi obiettivi più ambiziosi. Non tutte le bande sono all'altezza dei nuovi compiti, che sovraespongono al rischio una popolazione già esposta ai pesanti effetti della guerra totale, e moltiplicano i rischi anche per gli stessi combattenti. Con l'estate 1944 si porrà bruscamente il problema dell'impatto sulla comunità locale della politica e della guerra: la prima irrompe sulla scena nel tentativo di assegnare alla lotta partigiana obiettivi generali, politici e militari, nella prospettiva di realizzare in futuro i programmi di rinnovamento e riscatto del paese; la seconda arriva inesorabile, spazzando il territorio e lasciando dietro di sé lutti e distruzioni, materiali e morali. La località, che si era difesa anche sostenendo i partigiani, entra ora in tensione con la loro presenza, che di per sé è un fattore moltiplicatore del rischio. In alcune realtà, dove più critico è l'impatto con la politica e la guerra, il meccanismo di difesa può dunque rivoltarsi contro il movimento partigiano.

Entrano in potenziale collisione – qui lo scontro avrà luogo, là sarà evitato, in una grande varietà e variabilità di situazioni – la dimensione sociale e ambientale della Resistenza e la sua dimensione militare. L'adesione alla banda matura nella maggioranza dei casi in stretto legame con il luogo. Ciò comporta la diffusione della figura del partigiano-contadino. Quel partigiano da una parte è legato quasi simbioticamente al podere, alla vallata, e dall'altra è chiamato a combattere oltre i confini del luogo, oppure a portare in ogni contrada del proprio territorio una lotta che lo espone alla reazione tedesca. Spesso si tratta di una contraddizione lacerante, sia per il partigiano che per il rapporto che egli intrattiene con la popolazione. Alla ricerca storica spetta ora il compito di ricostruire dove la contraddizione esploderà e dove sarà riassorbita, dando conto tanto della capacità quanto dei limiti della Resistenza di adattarsi in maniera flessibile ad un contesto in rapido e continuo mutamento. Nella consapevolezza che la lotta partigiana rappresentò comunque nella vita delle comunità contadine un elemento di forte discontinuità, i cui effetti vanno compresi nel lungo periodo, collocati tra il "prima" e il "dopo" la Resistenza.